

# Famiglia di sangue e mafia: un'analisi socio-criminologica

Chloé Deambrogio

**Sommario:** 1. Introduzione. - 2. La famiglia siciliana: radici storiche di un modello. - 3. Famiglia estesa e rapporti di comparaggio. - 4. Famiglia di sangue come modello della cosca: le regole di Cosa Nostra. - 5. Conclusioni.

## 1. Introduzione.

Per tentare una comprensione del fenomeno mafioso, caratterizzato nella Sicilia occidentale da una notevole continuità storica e da un' impressionante stabilità di insediamento nel territorio, occorre partire dal luogo principale di formazione delle identità e delle coscienze, l'ambiente privilegiato per la trasmissione dei valori: *la famiglia*. Cosa Nostra riesce ad inserirsi profondamente nel tessuto sociale sfruttando eredità culturali trasmesse per generazioni, approfittando di bisogni di identità e appartenenza insoddisfatti nella popolazione, giocando su paure, angosce e chiusure necessarie a sopravvivere in ambienti ostili. Per comprenderla non ci si può limitare alle manifestazioni esterne del suo potere, ma occorre studiarne le dinamiche interne, i valori, gli insegnamenti, le attitudini, i modelli di riferimento trasmessi dai genitori ai figli fin dalla tenera età.<sup>1</sup> Qui si annidano le vere radici del fenomeno mafioso e le condizioni indispensabili per la sua stessa sopravvivenza.

Analizzando la famiglia di mafia, ogni tentativo di operare generalizzazioni e di individuare le sue radici storiche in un retroterra culturale e antropologico tipico delle zone interessate al fenomeno (in particolare in questa sede prenderemo in esame quella della Sicilia Occidentale nelle zone a più alta densità mafiosa), si scontra con l'inevitabile complessità del tema: non esiste *la famiglia di mafia*, e soprattutto non esiste *la famiglia siciliana occidentale*: esistono tante famiglie differenti con le loro caratteristiche specifiche e i loro valori condivisi. Per rendere giustizia a questa complessità occorre stabilire distinzioni relative alla classe sociale, alla regione, all'epoca, e fra città e campagna; e anche questo potrebbe rivelarsi insufficiente. Di fondamentale importanza, riguardo al fenomeno della mafia, è non limitarsi ad un'analisi di tipo antropologico che coglie nella realtà sociale e familiare tipica di una certa area cul-

---

<sup>1</sup> Come sottolinea PIERRE BOURDIEU, le identità e i valori riconosciuti, "sono il prodotto di un lavoro sociale di *nominazione* e di *inculcazione* al termine del quale un'identità sociale (...) si iscrive in una natura biologica e diviene habitus, legge sociale incorporata." Uomini, donne e bambini cresciuti in ambienti mafiosi difficilmente sfuggono a questo lavoro di "inculcazione", specialmente se consideriamo la scarsità di influenze che penetrano dall'esterno in un ambiente tradizionalmente chiuso e che spesso sceglie di rifuggire i canali istituzionali dell'istruzione pubblica. Cfr. *Il dominio maschile*, trad. it. di A. Serra, Feltrinelli, Milano, 2009 (1a ed. 1998), p. 62.

turale l'unica o principale origine del suo sviluppo: questo determinismo ambientale non aiuterebbe a gettare luce sulla complessità dei fattori coinvolti. Occorre invece tenere presente le cause sociali esterne, oltre alle dinamiche interne: il ruolo delle istituzioni statali e il rapporto tra famiglia e società civile.

E' opinione diffusa tra i giornalisti e gli studiosi stranieri che la famiglia italiana (e in maniera estremizzata quella del Mezzogiorno) sia caratterizzata da una straordinaria compattezza a causa del grande potere e della posizione di centralità che detiene nella società italiana.<sup>2</sup> Peter Nichols, per molti anni corrispondente da Roma del «Times», nel 1973 descrisse la famiglia italiana come: «il più celebre capolavoro della società italiana attraverso i secoli, il baluardo, l'unità naturale, il dispensatore di tutto ciò che lo Stato nega, il gruppo semisacro, il vendicatore e il remuneratore.»<sup>3</sup> Sempre in termini estremi A. J. Ianni, antropologo e studioso britannico, ha sostenuto che se in Italia la famiglia è la principale artefice della struttura sociale, nel sud del paese «essa è la struttura sociale».<sup>4</sup> La dicotomia fra nord e sud del paese, da un lato una mentalità europea, capitalistica, dall'altro una mentalità legata più al potere e alla gente che al profitto e alla ricchezza, si rispecchierebbe nel rapporto fra famiglia, imprese e governo: «nel sud la famiglia non entra negli affari o nella politica, ma *incorpora* i medesimi quali sottosistemi di un sistema di parentela che allunga i suoi tentacoli ovunque.»<sup>5</sup> E ancora nel maggio del 1990 sull'«Economist» uscirà un'inchiesta sull'Italia dove alla famiglia viene attribuito un valore esplicativo universale come, «nucleo duraturo della società italiana. Essa spiega la mancanza di spirito pubblico, se non del concetto stesso di bene pubblico (...) Spiega la mafia, la famiglia più grande di ogni altra. Dagli Agnelli in giù, gli italiani amano mantenere il controllo dei propri affari all'interno della famiglia.»<sup>6</sup>

E' quindi opinione diffusa che la centralità della famiglia nella cultura italiana e più specificatamente nel Mezzogiorno italiano sia un fatto innegabile: la sua primarietà rispetto a qualsiasi altro attore del tessuto sociale, che esso sia lo Stato, la Chiesa, l'individuo o la società civile sarebbe una delle caratteristiche peculiari e fondanti la società nell'Italia meridionale, un fattore che storica-

<sup>2</sup> Per approfondimenti sulla famiglia italiana contemporanea vedi P. GINSBORG, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato 1980-1996*, Einaudi, Torino, 1998, pp. 132-160.

<sup>3</sup> P. NICHOLS, *Italia, Italia*, London, 1973, p. 227; trad. it. *Italia, Italia*, Garzanti, Milano, 1975, p. 222.

<sup>4</sup> F. A. J. IANNI, Affari di famiglia: parentela e controllo sociale nel delitto organizzato, trad. it. di D. Cenni, Garzanti, Milano, 1974, p. 36.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 36.

<sup>6</sup> *Survey of Italy*, in «The Economist», CCCXV (1990), n. 7656, p. 14.

mente potrebbe aver facilitato lo sviluppo di società segrete di stampo mafioso proprio in questa area rispetto ad altre.<sup>7</sup>

## 2. La famiglia siciliana: radici storiche di un modello.

Molti studiosi hanno sottolineato l'importanza del ruolo dello Stato per comprendere le ragioni sociali esterne, oltre alle dinamiche interne, che sono all'origine di un particolare atteggiamento familiare che si è storicamente diffuso in certe aree dell'Italia meridionale.<sup>8</sup> Lo storico Marc Bloch ha dimostrato come, fin dall'epoca medievale, in Europa i legami di parentela si rafforza-

---

<sup>7</sup> Fondamentale a questo proposito è il dibattito relativo alla validità o meno per il caso italiano della categoria di *famalismo*, scaturito in seguito alla definizione di "familismo amorale" data da EDWARD BANFIELD in *The Moral Basis of a Backward Society*, Glencoe (III), 1958; trad. it., *Le basi morali di una società arretrata*, a cura di D. De Masi, Il Mulino, Bologna, 1976. L'autore definiva così l'atteggiamento dei contadini da lui studiati a Chiaromonte, un piccolo paese rurale della Basilicata. Il *famalista amorale* agisce, a parere di Banfield, secondo la regola di "massimizzare i vantaggi materiali e immediati della famiglia nucleare; supporre che tutti gli altri si comportino allo stesso modo", ma lo studioso precisa anche che: "chi segue questa regola è senza moralità solo in relazione a persone estranee alla cerchia familiare – mentre i principi del bene e del male vengono applicati nei rapporti familiari." In una società composta da famalisti amorali, nessuno persegue l'interesse del gruppo e della comunità a meno che non torni a suo vantaggio personale; soltanto i funzionari si occupano della cosa pubblica in quanto pagati a questo scopo; manca qualsiasi forma di controllo sull'attività dei pubblici affari con le naturali conseguenze di corruzione politica e clientelismo; ed è molto difficile mantenere in vita forme di organizzazione sociale. L'elevata arretratezza della società di Chiaromonte poteva quindi essere spiegata con l'"incapacità degli abitanti di agire insieme per il bene comune o, addirittura, per qualsivoglia fine che trascenda l'interesse materiale immediato della famiglia nucleare."

Per approfondimenti sul dibattito si vedano i lavori degli studiosi che hanno preso in esame questa importante tematica: P. GINSBORG, *Famalismo*, in P. Ginsborg (a cura di), *Stato dell'Italia*, il Saggiatore, Milano, 1994, pp. 78-82; cfr., *L'Italia del tempo presente*, op. cit., pp. 185-192; cfr., *Il tempo di cambiare. Politica e potere della vita quotidiana*, Einaudi, Torino, 2004, pp. 120-125; C. TULLIO ALTAN, *La Nostra Italia*, Feltrinelli, Milano, 1986, pp. 23-24; G. GRIBAUDI, *Famalismo e famiglia a Napoli e nel Mezzogiorno*, in «Meridiana», n. 17, 1993, pp. 13-41; ID., *Famiglie e famalismo*, in M. Barbagli e C. Saraceno, *Lo stato delle famiglie in Italia*, il Mulino, Bologna, 1997, p. 35; A. PIZZORNO, *Famalismo amorale e marginalità storica, ovvero perché non c'è niente da fare a Montegrano*, in Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, op. cit., pp. 237-53.

<sup>8</sup> Occorre infatti operare una distinzione fra due linee di ricerca. Da un lato quella di alcuni studiosi formati in ambito psicoanalitico che hanno attribuito la deformazione del rapporto tra famiglia e società italiana a processi interni alla famiglia stessa per poi allargarle alla considerazione del mondo esterno; dall'altro troviamo alcuni studiosi di formazione sociologica, tra cui GABRIELLA GRIBAUDI, che hanno attribuito le cause del familismo a condizioni esterne alla famiglia stessa quali le carenze dello stato, le caratteristiche dell'ideologia cattolica e il clientelismo tipici della società italiana. Per approfondimenti sulla linea interpretativa psicanalitica vedi G. lo Verso e G. Lo Coco (a cura di), *La psiche mafiosa. Storie di casi clinici e collaboratori di giustizia*, Franco Angeli, Milano, 2003; G. LO VERSO (a cura di), *La mafia dentro: psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo*, Franco Angeli, Milano, 1998; per quella sociologica vedi Gribaudi, *Famalismo e famiglia a Napoli e nel Mezzogiorno*, op. cit., pp. 13-41; Cfr., *Famiglie e famalismo*, op. cit., p. 35.

vano quando l'autorità pubblica era più debole e al contrario si allentavano con lo sviluppo delle istituzioni statali. Così, quando né lo Stato, né la parentela potevano fornire un'adeguata protezione, gli individui erano costretti a ricercare o ad accettare altri legami:<sup>9</sup>

“il debole provava il bisogno di affidarsi a chi fosse più potente di lui. Il potente, a sua volta, non poteva mantenere il proprio prestigio o la propria ricchezza, né conservare la propria sicurezza, se non procurandosi, con la persuasione o la costrizione, l'appoggio di inferiori obbligati ad aiutarlo. Un rifugiarsi verso il capo, da un lato; dall'altro, prese di comando spesso brutali. (...) Incominciò in tal modo a costituirsi un vasto sistema di relazioni personali, i cui fili intrecciati andavano da un piano all'altro dell'edificio sociale (...) Il vassallo nei confronti del signore, rimase a lungo come un *parente supplementare*, volentieri reso simile tanto nei doveri quanto nei diritti ai consanguinei”<sup>10</sup>

Questi elementi strutturali si riflettevano nella terminologia che non distingueva nettamente tra legami di parentela, amicizia e vassallaggio. Se nel Medioevo le relazioni tra signori e vassalli erano modellate sui rapporti di parentela in termini di obblighi reciproci, si può supporre, insieme ad Anton Blok, che nel corso dell'Ottocento nella società rurale della Sicilia Occidentale questo rapporto speciale si sia sviluppato nella direzione di un sistema basato sulla relazione clientelare modellata su un sistema di rapporti parentali, perpetuatosi, pur con le sue sostanziali trasformazioni, fino ad anni più recenti.

Secondo l'antropologo John Davis, nell'Italia meridionale, lo spazio lasciato da uno Stato debole, assente e non rispettato, è stato riempito dall'istituzione familiare quale unica detentrica del potere, unica fonte di legittimità e consenso: “una famiglia forte, una struttura politica debole resa ancora più debole dal predominio della religione, e un primitivo senso dell'onore che ha la precedenza sulla legge, sono i principi fondamentali che informano la cultura del Mezzogiorno e ne costituiscono l'ossatura.”<sup>11</sup> In un contesto in cui lo Stato centrale “non era riuscito a imporre la propria autorità e assicurarsi il consenso dei cittadini”, la mafia venne ad occupare lo spazio “che le istituzioni non erano state in grado di difendere” perché questa “offriva protezione laddove

<sup>9</sup> A. BLOK, *La mafia di un villaggio siciliano*, 1860-1960. Imprenditori, contadini, violenti, Edizioni di comunità, Torino, 2000, p. 175.

<sup>10</sup> M. BLOCH, *Feudal Society*, The University of Chicago Press, Chicago, 1961, p. 148; trad. it. *La società feudale*, Einaudi, Torino, 1949, p. 239.

<sup>11</sup> J. DAVIS, *Antropologia delle società mediterranee: un'analisi comparata*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1980, p. 40. Emblematiche, a questo proposito, le parole di LEONARDO SCIASCIA, “la famiglia è lo Stato siciliano” in *Il giorno della civetta*, Einaudi, Torino, 1961, p. 65.

lo Stato era latitante.”<sup>12</sup> L'organizzazione di stampo mafioso trae alimento dalla forza della struttura parentale ma si colloca in una posizione di supremazia rispetto a tutte le parti costituenti la società: “per la mafia non poteva esistere equilibrio fra le tre principali componenti dell'aggregazione umana, [famiglia, società civile e Stato] quanto piuttosto la supremazia all'interno della società di un'unica organizzazione.”<sup>13</sup>

Secoli di dominazione straniera e di ribellione contro di essa, hanno cristallizzato nella popolazione un atteggiamento tipico di un ambiente oppresso e dominato e quindi chiuso, diffidente, bisognoso da un lato di protezione ma dall'altro anche di auto-affermazione violenta. Nella sua autobiografia, Joseph Bonanno, noto boss mafioso italo - americano, originario di Castellammare del Golfo in provincia di Trapani ed emigrato a New York nel 1925 con la sua famiglia, dà una descrizione delle origini storiche della mafia, che se da un lato può apparirci romantica ed estremizzata, dall'altro può aiutare a cogliere alcuni degli elementi che stanno all'origine del particolare sentimento “familistico” diffusi storicamente nella società siciliana e perpetuato anche da numerosi esponenti della classe dirigente ed intellettuali siciliani:

“La Sicilia è stata investita da influenze straniere per più di duemila anni.(...) Per necessità, i siciliani hanno usato tutto il loro talento e la loro energia per creare uno stile di vita che permettesse loro di sopravvivere; un modo di vivere particolare e caratteristico che nel corso degli anni è diventato Tradizione... *Poiché veniva loro impedito di partecipare al governo del proprio paese, i siciliani si rifugiarono sempre di più nelle loro famiglie. All'interno della famiglia erano tutti amici; all'esterno, persone sospette.*”

Bonanno difende il classico stereotipo portato avanti dai mafiosi e da alcuni studiosi,<sup>14</sup> che vedrebbe la mafia tradizionale come detentrica di solidi valori morali tradizionali, nata come risposta alle ingiustizie dello Stato e con la missione di difendere gli elementi più deboli della società: “frustrati e amareggiati

<sup>12</sup> P. GINSBORG, *L'Italia del tempo presente*, op. cit., p. 365.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 368.

<sup>14</sup> Oggi c'è una tendenza generale ad esaminare l'origine e la natura della mafia in termini sempre più concreti, con una maggiore aderenza alla realtà storica. Come sottolineava il sociologo Franco Ferrarotti nel 1967: “stanno cadendo le interpretazioni che nel secolo scorso ed ancora in questo secolo avevano considerato la mafia come un fenomeno semplicemente derivato dalle molteplici dominazioni straniere succedutesi in Sicilia per la conseguente nascita degli antagonismi di razza, tanto più forti quanto maggiore era stata la permanenza dell'una o dell'altra dominazione, o dovuta ad una congenita inferiorità della razza meridionale in contrapposizione alle popolazioni del nord Italia; o alle caratteristiche delinquenziali siciliane”: cfr. la documentazione allegata alla relazione conclusiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, Camera dei deputati, VI legislatura, Presidente L. Carraro, voll. I, p. 135.

dalle iniquità della giustizia di Stato, i siciliani svilupparono un proprio senso della giustizia in base al quale la responsabilità di un episodio e la punizione venivano attribuite all'individuo e alla famiglia.”<sup>15</sup> E sul rapporto fra famiglia e Stato Bonanno aggiunge:

*“L’idea di unità nazionale non aveva mai suscitato in loro grande interesse. Era un ideale che richiedeva lealtà a un’entità astratta, la nazione, piuttosto che alla famiglia, che invece era qualcosa di concreto.(...) Il popolo siciliano è tra i più idealistici del mondo, ma non ama i concetti astratti. Questa gente dà molta importanza ai rapporti umani. Anche nelle questioni di poco peso, il Siciliano vuole che ci sia un rapporto «da uomo a uomo.»”*<sup>16</sup>

Giovanni Falcone riteneva che fosse proprio, “la mancanza di Stato come valore interiorizzato a generare quelle distorsioni presenti nell'animo siciliano: il dualismo tra società e Stato, il ripiegamento sulla famiglia, sul clan; la ricerca di un alibi che permetta a ciascuno di vivere e lavorare in perfetta anomia, senza alcun riferimento a regole di vita collettiva.”<sup>17</sup>

Al di là dell'interpretazione di Bonanno, necessariamente parziale e dettata dalla costruzione mitologica portata avanti anche da altri noti pentiti tra cui Tommaso Buscetta, che contrappone una vecchia mafia “buona” alla versione degenerata degli ultimi decenni,<sup>18</sup> possiamo ipotizzare che la famiglia in Sicilia si sia effettivamente affermata come l'istituzione privilegiata che il siciliano ha avuto a disposizione per adattarsi alla vita collettiva. In questo contesto, giocando sulle ansie derivanti dall'insicurezza e sul bisogno di protezione lasciato inappagato dall'assenza di interventi pubblici statali mirati, la “Famiglia” di mafia ha trovato un terreno fertile per la sua proliferazione e ha potuto-

<sup>15</sup> J. BONANNO, *Uomo d'onore*, a cura di S. Lalli, trad. it. di A. Baldassarini Rancati, Mondadori, Milano 1985, pp. 27-28.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 36.

<sup>17</sup> Citato in I. FIORE, *La famiglia nel pensare mafioso*, in Lo Verso, *La mafia dentro*, op. cit., p. 55.

<sup>18</sup> Come sottolinea SALVATORE LUPO, in *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma, 1996, pp. 21-22, l'argomento risulta sospetto considerando che esso è proposto già da Giuseppe Pitré, secondo cui la parola mafia indica un concetto un tempo buono e ora degradato, in *Usi, costumi, usanze e pregiudizi del popolo siciliano*, II, Palermo, 1978 (1a ed. 1889), pp. 292-294; per poi riproporsi ciclicamente per tutta la storia della mafia: negli anni della prima guerra mondiale, quando i vecchi mafiosi sarebbero stati sostituiti da feroci delinquenti; all'indomani della repressione fascista degli anni Venti, quando, secondo le memorie del capo-mafia siculo-americano Nick Gentile, “morì in Sicilia l'onorata società, la mafia che aveva le sue leggi, i suoi principi, che proteggeva i deboli e (...) fu lasciato il campo a (...) gente senza onore avvezza a rubare senza freno e a uccidere per denaro”, in cfr. *Vita di capomafia*, Editori Riuniti, Roma, 1963, p. 201; negli Stati Uniti di inizio anni Trenta con Bonanno; nel corso degli anni Cinquanta, fase in cui l'onorifica mafia agraria avrebbe lasciato il campo a un feroce gangsterismo urbano; e infine, all'avvento dei corleonesi, col quale, secondo Buscetta, Cosa Nostra avrebbe perso le sue antiche virtù e si sarebbe trovata sfigurata dalla violenza e dall'avidità di ricchezze.

to sfruttare le falle del sistema per offrire i suoi servizi e sostituire la propria struttura a quella ufficiale.

### 3. Famiglia estesa e rapporti di comparaggio.

Nelle aree rurali della Sicilia occidentale post-unitaria, individuate da Leopoldo Franchetti<sup>19</sup> come luogo di origine della mafia in virtù del particolare rapporto perverso tra patrono e cliente che caratterizzava tali zone, la famiglia era strutturata secondo il modello gerarchico patriarcale: un padre austero ed autoritario imponeva la sua legge ad una madre discreta, silenziosa e sottomessa alla sua autorità così come lo erano i suoi figli. La rete di rapporti familiari era estremamente estesa, fino ad includere i consanguinei e gli affini. Nonostante non vivessero sotto lo stesso tetto, tutti si riconoscevano in una collettività più vasta, in un clan parentale, del cui onore ogni membro era responsabile.

Un ulteriore allargamento della rete veniva a costituirsi con il *comparaggio* (o *comparatico*), l'uso di istituire ruoli di parentela fittizi in occasione dei riti di passaggio.<sup>20</sup> Al momento del battesimo il bambino veniva seguito da una madrina e da un padrino che divenivano comare e compare con i genitori del battezzato, legando le rispettive famiglie ad un vincolo di parentela stretto quanto quello di sangue. Lo stesso avveniva durante la cresima, così come tra una coppia di sposi ed i loro testimoni di nozze. In maniera informale il rapporto di comparatico si stabiliva anche tra persone dello stesso sesso strette da una forte amicizia.

<sup>19</sup> L. FRANCHETTI, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, Donzelli, Roma, 1993 (1a ed. 1877), pp. 39-41.

<sup>20</sup> Sui riti di passaggio in generale vedi A. VAN GENNEP, *I riti di passaggio*, Bollati-Boringhieri, Torino, 1992. Per approfondimenti sul comparaggio in generale vedi S. W. Mintz e E.R. Wolf, *An Analysis of Ritual Co-parenthood (Compadrazo)*, in «Southwestern Journal of Anthropology», 1950, 6, inverno, pp. 341-368; S. N. Eisenstadt, *Ritualized Personal Relations. Blood brotherhood, Compadre, etc: Some Comparative Hypotheses and Suggestions*, in «Man», 1956, 96, pp. 90-95; S. Guderman, *The Compadrazgo as the Reflection of the Natural and Spiritual Person*, in «Man», 1971, 6, 3; cfr. *Spiritual Relationships and Selecting a Godparent*, in «Man», 1973, 10, 2, pp. 221-237; M. BLOCH, S. Guggenheim, *Compadrazo, Baptism, and the Symbolism of a Second Birth*, in «Man», 1981, 16, pp. 376-386; I. Signorini, *Padrini e compari*, Einaudi, Torino, 1981; J. H. LYNCH, *Godparents and Kinship in Early Medieval Europe*, Princeton, 1986. Per il suo utilizzo nel mediterraneo cristiano vedi J. Davis, *Antropologia delle società mediterranee*, op. cit., pp. 231-242. Nel Mezzogiorno italiano vedi l'interessante studio di caso di R. A. Miller e M. G. Miller, *The Golden Chain. A Study of the Structure, Function and Patterning of Comparatico in a South Italian Village*, in «American Ethnologist», V (1978), n. I, pp. 116-36 e il bel lavoro recente di B. Palumbo, *Madre madrina*, Franco Angeli, Milano, 1991. Per quanto riguarda la Sicilia negli anni '60 vedi G. Greco, *Potere e parentela nella Sicilia nuova*, in «Quaderni di Sociologia», XIX (1970), 1, pp. 3-41.

Il rito del battesimo, l'importanza della figura del padrino, simboleggiano il bisogno di ricorrere ad una protezione, anche al di fuori dello stretto nucleo familiare, "la funzione celebra la solennità dell'affidamento (...) Con il battesimo, il figlio è affidato a Dio e contemporaneamente ad un uomo potente in grado di proteggerlo."<sup>21</sup> Tutti questi rapporti allargano la struttura parentale d'origine ed implicano diritti e doveri reciproci reali e vincolanti. Interessante a questo proposito è il possibile legame, sottolineato da Ginsborg, tra familismo e clientelismo:<sup>22</sup> "le tradizioni familiari a loro volta, spesso intrise di un profondo scetticismo riguardo alle solidarietà esterne, formavano la base culturale di prima istanza su cui si fondavano le strategie clientelari (...) Un esempio potrebbe essere l'uso clientelare del comparaggio e dell'apparentamento rituale."<sup>23</sup>

Le istituzioni del comparaggio - comparatico, diffusesi per la prima volta in tutta Europa tra il III e il IX secolo della nostra era, avevano ancora una notevole importanza nell'Italia rurale (e non solo) della seconda metà del XX secolo. Come sottolinea Ginsborg la parentela spirituale possiede un elemento verticale e uno orizzontale: la relazione di comparaggio tra il padrino o la madrina e il figlioccio (verticale), e quella di compadrinaggio tra i veri genitori del bambino e quelli spirituali (orizzontale). Il problema nasceva quando i rapporti verticali prendevano il sopravvento anche nel secondo rapporto in quanto venivano scelte come padrini figure di notabili locali con lo scopo di inserire il bambino in una solida struttura di rapporti patrono-cliente. Questo modello si è perpetuato fino ai nostri giorni, in particolare in certe aree del Mezzogiorno, come dimostrano numerose ricerche. Tra queste è degna di nota quella di Fortunata Piselli, che, attraverso il suo studio su tre comunità

<sup>21</sup> I. FIORE, *La famiglia nel pensare mafioso*, op. cit., p.57.

<sup>22</sup> Per approfondimenti sul clientelismo nell'Italia contemporanea vedi P. GINSBORG, *L'Italia del tempo presente*, op. cit., pp. 192-197. Per il contesto più specificatamente del Mezzogiorno vedi L. Graziano, *Patron - client Relationship in Southern Italy*, in «European Journal of Political Research», 1973, 1, pp. 3-34; F. PISELLI e G. ARRIGHI, *Parentela, clientela e comunità*, in P. Bevilacqua e A. Placanica (a cura di), *La Calabria*, Einaudi, Torino, 1985, pp. 367- 493; J. WALSTON, *The Mafia and Clientelism: Roads to Rome in Post-war Calabria*, Routledge, London, 1988, trad. it. *Le strade per Roma*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1995; A. SIGNORELLI, *L'incertezza del diritto. Clientelismo politico e innovazione nel Mezzogiorno degli anni '80*, in «Problemi del socialismo», 1988, 2-3, p. 258. Fra le più importanti ricerche sull'uso clientelare delle risorse statali nel Meridione, vedi P. Allum, *Politics and Society in Post-war Naples*, Cambridge, 1973, trad. it. *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Einaudi, Torino, 1975; M. CACIAGLI et al., *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno*, Guaraldi, Rimini, 1977; J. CHUBB, *Patronage, Power and Poverty in Southern Italy*, Cambridge, 1982; P. Fantozzi, *Politica, clientela e regolazione sociale. Il Mezzogiorno nella questione politica italiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1993.

<sup>23</sup> P. GINSBORG, *L'Italia del tempo presente*, op. cit., p. 196.



calabresi negli anni '80, ha mostrato come il metodo del comparatico venisse utilizzato dai politici per creare fidelizzazioni e relazioni clientelari coi membri della comunità.<sup>24</sup>

#### 4. Famiglia di sangue come modello della cosca: le regole di Cosa Nostra.

Nei confronti dell'istituzione familiare, i codici mafiosi si sono sempre comportati con ambivalenza: strumentalizzandone i valori, osannandone la morale, la mafia ha fatto della famiglia lo strumento cardine per l'esercizio della signoria del territorio e il modello organizzativo delle proprie attività criminali. Alcune componenti della struttura organizzativa assumono addirittura la terminologia propria della famiglia. La cosca è detta "Famiglia", i membri sono chiamati "fratelli", al capomafia si dà l'appellativo di "mammasantissima" e un politico che favorisce la mafia è detto "zio". Nel suo studio sulla parentela e l'organizzazione sociale della famiglia Lupollo, famiglia mafiosa italo-americana, Francis A. J. Ianni evidenzia come per essere reclutati nelle file dell'organizzazione, fosse indispensabile appartenere alla famiglia di sangue. Un'altra regola stabiliva inoltre che "più elevato è il posto nell'organizzazione e più stretto è il rapporto di parentela."<sup>25</sup> Quindi, "la parentela non è solo la base dell'organizzazione; essa costituisce anche il maggior fattore di differenziazione dei ruoli all'interno della famiglia e nello stesso tempo stabilisce il rapporto gerarchico tra questi ruoli."<sup>26</sup>

Uno degli esempi più rappresentativi di sovrapposizione tra famiglia di sangue e "Famiglia" di mafia ed un caso emblematico di signoria territoriale, è quello della famiglia Greco, il clan palermitano mafioso che ha saputo mantenere il controllo sul territorio della borgata di Ciaculli per più di un secolo, dalla fine dell'Ottocento in poi: un secolo in cui tutto è cambiato a livello economico, sociale e politico, escluso il loro dominio indiscusso. La cosca, identificandosi nel suo nucleo centrale con una famiglia estesa, formatasi grazie agli incroci nuziali che alla fine dell'Ottocento unirono i Greco di Croceverde Giardini con i Greco di Ciaculli, si è evoluta, con pochi traumi violenti, "dalla mafia degli agrumeti della conca d'oro alla mafia della droga."<sup>27</sup> Una evoluzione realizzatasi nella continuità poiché i cambiamenti si innestano

<sup>24</sup> F. PISELLI, *Il comparatico politico*, in «L'Uomo», XI (1987), 1, pp. 137-59.

<sup>25</sup> F. A. J. IANNI, *Affari di famiglia: parentela e controllo sociale nel delitto organizzato*, trad. it. di D. Ceni, Garzanti, Milano, p. 221.

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 222.

<sup>27</sup> R. CATANZARO, *Il delitto come impresa: storia sociale della mafia*, Rizzoli, Milano, 1991, p. 211. Per una ricostruzione dell'albero genealogico della Famiglia Greco vedi *Ibid.*, p. 212.

nell'alveo della tradizione familiare. Questa formidabile continuità dell'inse-diamento mafioso nel centro e nelle borgate palermitane viene sottolineata anche dal mafioso catanese Antonino Calderone:

“i mafiosi palermitani (...) nascono, vivono e muoiono nello stesso posto. Il quartiere è la loro vita, la loro famiglia vive lì da generazioni e sono tutti pa-renti. I cognomi principali sono quattro o cinque, gli altri sono tutti aggregati. Al massimo ci si fa una casa più bella, più sfarzosa. Stefano Bontade ha butta-to giù la casa di suo padre, a Santa Maria di Gesù, e vi ha costruito sopra una reggia, e la stessa cosa ha fatto suo fratello Giovanni e Salvatore Inzerillo a Bellolampo. Non si sono mossi da un metro dal loro regno, dove sono i pa-droni assoluti da decenni e decenni.”<sup>28</sup>

Questo tipo di cosca trova il suo punto di forza nella sua capacità di evolver-si e adattarsi alle circostanze dei tempi grazie anche e soprattutto alla continui-tà e alla compattezza della famiglia di sangue e della sua signoria territoriale.<sup>29</sup> Questo caso smentisce la tesi sostenuta da Buscetta per cui il potere mafioso non potrebbe in nessun modo essere trasmesso in eredità. Come egli stesso sostiene insieme a Calderone, Michele Greco, detto il Papa, sarebbe un uo-mo scialbo, salito alla Commissione solo per il cognome che porta. Sia i Gre-co che i Bontade, erano ricchi e potenti da generazioni, fatto che in un am-biente tradizionalista come quello di Cosa Nostra, gli procurava non pochi privilegi.

Nella mafia “famiglia” criminale e famiglia reale si sovrappongono e si con-fondono in un'unica ideologia che vede nella cosca una comunione, un lega-me intimo e viscerale perché in Cosa Nostra si entra col sangue e si esce col sangue. Il riferimento al sangue assume un'importanza primaria fin dalla ce-rimonia di affiliazione all'Onorata Società,<sup>30</sup> la quale si svolge in tre fasi fon-damentali: innanzitutto il novizio viene presentato al gruppo da un membro anziano, in seguito gli vengono illustrate le regole dell'organizzazione e, se sceglie di accettarle, gli sarà infine chiesto un giuramento di fedeltà a Cosa Nostra. Il giuramento, momento centrale della cerimonia d'iniziazione: “consiste nel chiedere a ognuno con quale mano spara e nel praticargli una

---

<sup>28</sup> P. ARLACCHI, *Gli uomini del disonore: la mafia siciliana nella vita del grande pentito Antonio Calde-rone*, Mondadori, Milano, 1992, p. 148.

<sup>29</sup> Per approfondimenti sulla storia dei clan dei Greco di Croceverde Giardini e di Ciaculli e delle lotte intestine che hanno insanguinato Palermo dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta, vedi R. CATANZARO, *Il delitto come impresa*, op. cit., pp. 211-213.

<sup>30</sup> Per approfondimenti sulla cerimonia di iniziazione in Cosa Nostra vedi: L. PAOLI, *Fratelli di Mafia: Cosa Nostra e 'Ndrangheta*, Il Mulino, Bologna, 2000, pp. 80-88.

piccola incisione sul dito indice della mano indicata, per farne uscire una goccia di sangue con cui viene imbrattata un'immagine sacra: molto spesso quella dell'Annunziata, la cui festa cade il 25 marzo e che è ritenuta patrona di Cosa Nostra. All'immagine viene quindi dato fuoco e l'iniziato, cercando di non spegnerlo mentre la fa passare da una mano all'altra, giura solennemente di non tradire mai le regole di Cosa Nostra, meritando in caso contrario di bruciare come l'immagine.”<sup>31</sup>

Simbolicamente l'iconografia religiosa serve a dare un'aura di sacralità al rito e quindi a rafforzare la carica imperativa del giuramento: “entrare a far parte della mafia equivale a convertirsi ad una religione. Non si cessa mai di essere preti. Né mafiosi.”<sup>32</sup> Il sangue suggerisce un legame di parentela “naturale” tra i consociati e allude alla punizione inflitta in caso di tradimento.

All'iniziazione dell'allora giovane Antonino Calderone furono riferite le parole: “col sangue si entra e col sangue si esce da Cosa Nostra! (...) Lo vedrete da voi, tra poco, com'è che si entra col sangue. E se uscite, uscite col sangue perché vi ammazzano.” Ma il sangue versato dal novizio sancisce un legame non al pari livello bensì al di sopra di ogni legame familiare: “non potete tradire Cosa Nostra, perché è al di sopra di tutto. Viene prima di vostro padre e di vostra madre. E di vostra moglie e dei vostri figli.”<sup>33</sup>

Un caso emblematico di legami familiari sacrificati alle regole dell'organizzazione, ci viene descritto da Vincenzo<sup>34</sup>, detto Enzo, un ragazzo nato nel 1956 in un paese della provincia di Trapani, ultimo di otto fratelli, ed entrato presto nella società degli uomini d'onore. La testimonianza di Enzo è il frutto della sua scelta di collaborare con la giustizia, avvenuta in seguito al suo arresto, il 5 novembre del 1991, e al suo successivo incontro col magistrato Paolo Borsellino, il 3 dicembre dello stesso anno.

Enzo racconta un episodio accaduto all'interno della sua cosca mafiosa; il caso è quello di Lorenzo, uomo d'onore e padre di Lillo, un giovane affiliato

<sup>31</sup> G. FALCONE, M. PADOVANI, *Cose di Cosa Nostra*, Bompiani, Milano, 1991, p. 95.

<sup>32</sup> *Ibid.*, p. 94. Risulta qui evidente come la mafia non sia una semplice associazione di delinquenti. Essa è una società segreta che, come le organizzazioni militari e le comunità religiose, *esige l'uomo nella sua interezza*. Così come avveniva per le società segrete analizzate da Georg Simmel la mafia, “anche dove afferra gli individui soltanto sotto il profilo degli interessi parziali, anche dove per il suo contenuto è un puro gruppo di scopo, essa pretende tuttavia per sé l'intera persona”; di qui lo schematismo, il complesso delle formule, la fissazione del comportamento, il simbolismo dei riti: modalità atte ad esaltare un sentimento di appartenenza e devozione e, contemporaneamente, ad intessere una pretesa totale nei confronti dell'individuo: cfr. *Il segreto e le società segrete*, in *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Torino, 1998 (1a ed. 1983), p. 323.

<sup>33</sup> P. ARLACCHI, *Gli uomini del disonore*, op. cit., pp. 57-58.

<sup>34</sup> M. BETTINI, *Pentito. Una storia di mafia*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994.

a Cosa Nostra grazie al padre che gli aveva insegnato, “la cultura degli uomini d'onore, l'astuzia, il coraggio, il rispetto, come e quando usare la forza.” Ma Lillo era colpevole di aver tradito la famiglia toccandola nei suoi interessi, così: “fu ammazzato mentre camminava per strada, vicino alla stazione di Palermo. Non si accorse di niente e non soffrì, non vide la morte che si avvicinava. Un uomo lo accostò, gli puntò la pistola alla testa e sparò. Una fine bella per un uomo d'onore. Il riguardo era dovuto a suo padre, soprattutto.”<sup>35</sup> Siamo di fronte al paradosso, tutto mafioso, per cui anche un omicidio può contenere messaggi di stima e rispetto. Il padre chiese conto di quella morte ma, comprendendone i motivi, non avanzò mai propositi di vendetta:

“Cosa Nostra viene prima dei legami di sangue, – spiega Vincenzo – il sentimento non deve mai prevalere sulla ragione (...) Con la nostra cultura pensavamo così: se uno fa un giuramento e accetta certe regole, le deve rispettare. Se mi dicevano che mio fratello era un infame, io lo uccidevo. Ci sono stati padri che hanno ammazzato figli, e l'incarico gli veniva affidato proprio per metterli alla prova. Alcuni, saputo il tradimento, hanno chiesto di sparare di persona, dimostrando che la famiglia veniva prima del loro sangue. Forse pensavano che era meglio se uccidevano i figli con le loro mani, senza causare sofferenze inutili. Ci sono stati uomini d'onore, invece, che hanno messo i parenti davanti alle regole di Cosa Nostra, e sono stati uccisi.”<sup>36</sup>

Lorenzo sarebbe morto d'infarto pochi mesi dopo: la perdita del figlio, le dure leggi di Cosa Nostra, erano troppo anche per un uomo d'onore come lui, integro fino alla fine.

La manipolazione delle relazioni parentali e dei suoi affetti a favore dell'istituzione mafiosa giunge quindi fino al punto di sacrificare la vita stessa dei familiari, anzi, risulta particolarmente utile, sfruttare la fiducia data dal legame sanguigno per l'avvicinamento di una vittima. Una strategia ma anche una questione di onore: commentando col giudice Falcone l'uccisione in carcere del boss Pietro Marchese, commissionata da suo cognato, Filippo Marchese, ma effettivamente eseguita da cinque detenuti estranei alla famiglia, il pentito Salvatore Contorno aveva pronunciato queste parole: “Nel mio sangue io solo posso mettere mano...”<sup>37</sup> L'onore mafioso non permette di delegare ad altri l'uccisione di un membro della propria famiglia di sangue.

I legami familiari tanto esaltati pubblicamente non sono quindi garanzia di

---

<sup>35</sup> *Ibid.*, pp. 128-129.

<sup>36</sup> *Ibid.*, p. 129.

<sup>37</sup> G. FALCONE, M. PADOVANI, *Cose di Cosa Nostra*, op. cit., p. 27.

un più forte legame all'interno dell'organizzazione. La vergogna e l'imbarazzo di fronte al tradimento di un parente non vengono contemplate in Cosa Nostra, la famiglia deve sempre inchinarsi di fronte alle esigenze della "Famiglia".

Anche dal punto di vista dei legami coniugali, ad una difesa pubblica dei valori tradizionali della famiglia cattolica, corrisponde una realtà privata tutt'altro che conforme a tali precetti:

"L'unica donna veramente importante per un mafioso è e deve essere la madre dei suoi figli. Le altre «sono tutte puttane». E se per caso un uomo d'onore fa un matrimonio sbagliato, tanto peggio, perché l'unione coniugale non è un fatto essenziale nella sua vita. Ha sposato una donna sbagliata? Se la tenga. E si conformi ai valori chiave della famiglia, faccia in modo che madre e figli siano rispettati e adeguatamente mantenuti. *Poi per il resto faccia quello che gli pare, ma con la massima discrezione.*"<sup>38</sup>

Una vita sentimentale movimentata, l'incapacità di tenere nascoste le continue relazioni extraconiugali, sono considerate all'interno dell'organizzazione un'inaffidabilità anche sul piano professionale: la rispettabilità pubblica di uomo d'onore nei confronti della sua famiglia è fondamentale per la sua posizione all'interno della cosca. Buscetta fu "posato" dal suo incarico a causa dei suoi tre matrimoni e della sua instabilità sentimentale, anche se probabilmente le vere cause sono da ricercare anche e soprattutto negli equilibri di potere in gioco, visto che, come sostiene Buscetta, l'abitudine di posare qualcuno per fatti del genere non si usava più da molto tempo.<sup>39</sup>

I mafiosi amano richiamarsi ai valori tradizionali, da un lato per giustificare atti spesso spinti da motivi strategici e criminali, dall'altro per rinforzare l'immagine di Cosa Nostra e dei suoi affiliati come uomini d'onore. Nelle parole di Antonino Camporeale, imputato di fronte alla Corte d'Assise di Palermo: "uno che abbandona la legittima compagna, si piglia un'amante, e poi altre

---

<sup>38</sup> *Ibid.*, p. 75.

<sup>39</sup> "Quando sono stato estradato dal Brasile e sono stato introdotto nel carcere dell' Ucciardone (1972); ho ricevuto la comunicazione da un uomo d'onore della mia famiglia, per cui per ora non ricordo il nome, che Pippo Calò mi aveva espulso già da tempo, per la mia vita sentimentale e principalmente perché avevo lasciato mia moglie per convivere con altra donna. Ed, invero, astrattamente, sulla base dei canoni tradizionali di Cosa Nostra, io sarei stato possibile di espulsione, ma, in realtà, da tempo non si applicava una sanzione tanto grave per fatti del genere. E, del resto, non credo che, col mio comportamento, mi fossi meritata tale sanzione. Mi sono sposato con Melchiorra Cavallaro quando avevo appena diciassette anni": cfr. il verbale d'interrogatorio di Tommaso Buscetta del 21 luglio 1984, G.I. Dott. Giovanni Falcone, Tribunale di Palermo, Sez. 6<sup>a</sup> penale, p. 97.

due spose, non è uomo d'onore.”<sup>40</sup> Cosa Nostra è profondamente conservatrice, il suo continuo richiamo al Vangelo, seppur in maniera strumentale, ci mostra il suo conformismo rispetto ai valori cristiani tradizionali. Questo conservatorismo si ritrova nella condanna della prostituzione, del gioco d'azzardo e dell'ostentazione della ricchezza e del libertinaggio: l'uomo d'onore deve comportarsi con serietà e dignità, deve incutere timore e rispetto.

L'ipocrisia di questo atteggiamento di Cosa Nostra è sottolineata da Giovanni Falcone<sup>41</sup>: secondo la sua esperienza, nel privato, i mafiosi si godono le loro ricchezze e sono in genere protagonisti di numerose avventure extraconiugali. Ciò che conta non è il rispetto delle regole ma l'immagine e la reputazione: un uomo d'onore non può permettere che la propria moglie venga umiliata nel suo contesto sociale. Se il vecchio contadino mafioso viveva una effettiva austerità propria del suo ambiente, la mafia degli anni Settanta e Ottanta ha assimilato i valori delle società consumistiche pur conservando intatti certi principi cardine che fondano la sua identità.<sup>42</sup> Ci troviamo così di fronte a casi di quartieri come quelli dello Zen e dello Zen 2 a Palermo, in cui, col crescere del mercato dell'eroina negli anni Ottanta, una rigida moralità di facciata nascondeva comportamenti tutt'altro che consoni alle regole.<sup>43</sup> Ma la falsità e l'ipocrisia dei valori non sono gli unici aspetti della vita intima e familiare degli uomini di Cosa Nostra. Occorre sottolineare il ruolo fonda-

<sup>40</sup> E. BIAGI, *Il boss è solo*, Mondadori, Milano, 1986, p. 12.

<sup>41</sup> *Ibid.*, p. 76.

<sup>42</sup> “Infatti il quadro che ci presenta la Sicilia mafiosa è quello di una società che ha inglobato il processo di industrializzazione in una rete di comportamenti tradizionali. Lungi dall'esserne sostanzialmente modificata, la società mafiosa ha condizionato l'attività industriale”: cfr. la documentazione allegata alla relazione conclusiva della Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia, op. cit., p. 174.

<sup>43</sup> Come racconta MARINA PINO, in *Le signore della droga: storie scellerate di casalinghe palermitane*, La Luna, Palermo, 1988, pp. 42-43, nei quartieri Zen alle ragazze è vietato uscire, “fioriscono tappate in casa, prigioniere del ghetto e della famiglia” e il pericolo della strada è solo una scusa per nascondere una gelosia ossessiva da parte dei padri i quali lo giustificano dicendo: “ormai ha tredici anni, deve stare a casa con sua madre.” Le bambine “accumulano rabbia e voglia di fuggire” e il destino riservato loro è sempre lo stesso. A 13-14 anni scelgono la *fuitina*, la fuga d'amore con obbligo di matrimonio che le condanna all'infelicità con uno sposo impossibile, come loro bambino, senza un futuro e costretti a scassinare una casa dello Zen 2, magari a “Dallas”, una zona del quartiere dove si racconta che accada di tutto, e certamente non all'insegna della rigida morale tradizionale che tanto ossessionava i genitori e che ha finito per spingere i figli verso un inferno di violenza, droga e lussuria. Qui “si racconta di misteriose e mai denunciate sparatorie, di risse, di ubriacature, di grandi ammicchiate. Telenovelle di sesso e violenza. Le coppie clandestine vivono in promiscuità, tutto diventa gioco violento, si scambiano mogli e mariti, fanno figli in grande abbondanza e spesso non è ben chiaro a chi appartengono.” Uno dei più antichi e solidi ordini di riferimento, la famiglia, ne esce totalmente sconvolta, insieme ai suoi tradizionali valori.

mentale esercitato da alcune donne che in qualche caso hanno seguito il percorso dei mariti nella loro scelta di rifiutare la mafia e di collaborare con la giustizia. Come racconta Falcone:

“la lettura delle trascrizioni delle conversazioni telefoniche registrate dalla polizia ci rivela una quantità di notizie sui rapporti tra marito e moglie. Sull'affetto immenso per i figli, sul calore incredibile dei rapporti familiari, tutte cose sorprendenti in gente spietata, abituata a usare le armi. E lo straordinario pudore tra gli sposi, la discrezione dei colloqui. Mai una donna ha fatto una domanda imbarazzante o troppo diretta.”<sup>44</sup>

Egli ci porta come esempio la moglie di Calderone, con la sua discrezione e devozione totale per il marito, e quella di Buscetta, Maria Cristina Guimaraes, che dopo aver convinto il marito al pentimento ha seguito il suo travaglio interiore durante tutte le fasi del c. d. “maxi-processo” svoltosi nell’ “aula bunker” di Palermo dal 10 febbraio del 1986 al 16 dicembre del 1987.

Storicamente, all'interno della famiglia patriarcale mafiosa, le alleanze matrimoniali si sono rivelate uno strumento fondamentale per accrescere l'influenza e il potere della cosca: attraverso la ricostruzione genealogica dei legami parentali i giudici sono spesso riusciti a ricostruire importanti cambiamenti avvenuti all'interno del crimine organizzato. A questo proposito la donna ha assunto un ruolo centrale: è attraverso di lei che si creano alleanze e si ricompongono conflitti. Simbolicamente, come sottolinea Enzo Ciconte: “l'offerta del sangue virginale della donna portata in sposa al maschio della famiglia avversaria compensava il sangue versato fino ad allora e suggellava il patto di non provocare nuovi lutti fra le famiglie oramai imparentate e strette da un legame di sangue.”<sup>45</sup>

Il potere della mafia si basa su un controllo capillare del territorio e di conseguenza sul controllo delle singole famiglie; il ruolo pubblico dell'uomo d'onore presuppone innanzitutto un predominio totale sulla sua sfera privata. Facendo leva su un radicato senso di appartenenza sia al territorio che a codici culturali tradizionali, i capimafia tessono la loro rete e legano a sé i loro membri governando la propria “Famiglia” a immagine e somiglianza della propria famiglia di sangue.

Come abbiamo visto, la contraddizione fondamentale nell'agire mafioso si trova nella sua adesione apparente ad un rigido modello di comportamento regolato da regole severe sia nell'operare nella società segreta che nella sua

---

<sup>44</sup> G. FALCONE, M. PADOVANI, *Cose di Cosa Nostra*, op. cit., p. 80.

<sup>45</sup> E. CICONTE, *Ndrangheta dall'Unità ad oggi*, Laterza, Bari, 1992, p. 223.

vita privata e familiare, ed una effettiva trasgressione a quelle stesse regole di condotta. Ulteriori esempi in ambito familiare si possono trovare nel divieto di sposare una donna figlia di separati (è preferibile uccidere uno dei suoi genitori in modo da sposare una donna figlia di una/un vedova/o, come insegna il caso di Pino Marchese), oppure il divieto di divorziare (che causò l'espulsione di Buscetta).

Ma le ragioni che fondano il divieto per l'uomo d'onore di avere relazioni extraconiugali sono veramente di ordine morale? Non rispondono forse ad esigenze più strettamente legate al funzionamento dell'organizzazione? In effetti alla base del divieto si trova l'idea dell'inaffidabilità delle donne, della loro sensibilità che le spinge a prediligere gli affetti rispetto agli affari e che le porta a parlare con più facilità, come leggiamo nelle parole del pentito Antonino Calderone:

“quando ci sono donne che sanno c'è anche il rischio che parlino. Gli uomini di Cosa Nostra stanno molto attenti a cosa dicono alle mogli. Il punto di partenza è che le donne ragionano in un certo modo. Tutte le donne, anche quelle che hanno sposato dei mafiosi o che vengono da famiglie di mafia. Quando una donna viene colpita dagli affetti più cari non ragiona più. Non c'è omertà che tenga, non c'è Cosa Nostra, non ci sono più argomenti e regole che la possano tenere a freno.”<sup>46</sup>

Una moglie tradita potrebbe usare ciò che sa per vendicarsi del proprio marito, di qui il divieto di confidare alle donne della propria famiglia i segreti di Cosa Nostra: “Ogni famiglia di Cosa Nostra stabilisce regole e punizioni molto severe per chi rivela i fatti di mafia alla propria moglie”.<sup>47</sup>

All'interno delle famiglie mafiose i rapporti di forza interni costituiscono un elemento di estrema priorità. Qui, sotto un'apparente rigida adesione al modello di famiglia patriarcale, si nasconde una realtà conflittuale, e se è vero che “tutto l'universo domestico viene dominato da rapporti di tipo *verticale* (genitori-figli; marito-moglie; fratello maggiore-fratello minore ecc.)” è altrettanto vero che:

“il rapporto padre-figlio, per esempio, non si basa sulla costituzione di una gerarchia stabile derivante dalla maggiore esperienza ed anzianità del genitore, ma sulla capacità di quest'ultimo di uscire vittorioso – per forza fisica e per astuzia – da una competizione per la supremazia (...) I ruoli familiari sono perciò fluidi, temporanei, sottoposti a notevoli tensioni e capovolgimenti.

<sup>46</sup> P. ARLACCHI, *Gli uomini del disonore*, op. cit., p. 165.

<sup>47</sup> *Ibid.*, p. 166.



Dopo qualche tempo, la superiorità paterna può essere «sfidata», combattuta e detronizzata dalla accresciuta iniziativa di uno dei figli.”<sup>48</sup>

Non *intimità* e *solidarietà* quindi, ma *subordinazione* e *conflitto* stanno alla base dei rapporti interni alla famiglia che aderisce strettamente al codice di comportamento mafioso.

Un altro aspetto importante da sottolineare è quello della contrapposizione fra struttura eterosessuale della famiglia e struttura monosessuale della “Famiglia”: le donne sono state storicamente escluse da Cosa Nostra, anche se, a partire dagli anni Settanta, si è riscontrata una partecipazione femminile molto diffusa specialmente nel traffico degli stupefacenti e nel settore economico-finanziario. Va inoltre sottolineato che la scarsità di fonti a disposizione per i tempi più passati, non ci permette di stabilire con certezza se questa partecipazione e collaborazione non fosse già presente fin dalle origini dell'organizzazione. In ogni caso, tale partecipazione femminile non ha significato una effettiva affiliazione delle donne tramite il rito della cerimonia, e non ha neanche implicato, ad esclusione di rari casi, una loro effettiva emancipazione: la loro posizione all'interno della cosca è stata, in genere, di sfruttamento e subordinazione.<sup>49</sup>

Come abbiamo visto la falsità della forza dei legami familiari di sangue all'interno di Cosa Nostra è testimoniata dalla sua necessità di regole di comportamento rigide e precise per la salvaguardia dei suoi membri che sacrificano continuamente l'amore e gli affetti a favore di una presunta moralità; una di queste regole è l'obbligo di dire la verità come sottolineava anche il giudice Falcone:

“E' norma che il figlio di un uomo ucciso da Cosa Nostra non possa essere accolto nell'organizzazione cui apparteneva il padre. Perché? Per il famoso obbligo di dire la verità. Nel momento in cui entra a far parte di Cosa Nostra, il figlio avrebbe il diritto di sapere perché suo padre è stato ucciso, il diritto di esigere spiegazioni che sarebbero fonte di grossi problemi. Allora si è deciso di vietarne l'ammissione proprio per evitare di doversi trovare nella necessità

---

<sup>48</sup> P. ARLACCHI, *La mafia imprenditrice: l'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*, Il Mulino, Bologna, 1983, pp. 27-28.

<sup>49</sup> Per approfondimenti sul ruolo delle donne nell'organizzazione si vedano i lavori di alcune studiose che, a partire dagli anni '80, hanno inaugurato un filone di ricerca che analizza questo mondo privato e sommerso: R. SIEBERT, *Le donne, la mafia*, il Saggiatore, Milano, 1994; A. DINO, *Mafia donna: le vestali del sacro e dell'onore*, Flaccovio, Palermo, 1997; O. INGRASCI, *Donne d'onore. Storie di mafia al femminile*, Mondadori, Milano, 2007; C. LONGRIGG, *L'altra metà della mafia. L'anima femminile di Cosa Nostra, 'Ndrangheta, Camorra. Donne che comandano, che subiscono, che combattono. Le loro voci, le loro ragioni*, trad. it. F. Aversa e C. G. Draghi, Ponte alle Grazie, Milano, 1997.

di mentirgli.<sup>50</sup>

Non quindi un divieto che salvaguardi la sensibilità di un figlio rimasto orfano, quanto una regola che impedisca la trasgressione di altre regole, e di conseguenza tuteli l'organizzazione da eventuali episodi di vendetta familiare.

### 5. Conclusioni.

Alla luce di quanto osservato è possibile constatare come in Sicilia lo sviluppo di un particolare rapporto della famiglia con la società civile (il “familismo amorale”, ovvero un disinteresse per la sfera pubblica, una chiusura, un rifugio nella famiglia e nel privato e lo sfruttamento di relazioni clientelari a vantaggio del proprio gruppo di appartenenza) non sia il frutto di caratteristiche antropologiche innate nella popolazione del territorio, ma rappresenti il risultato del sommarsi di fattori quali - da un lato - l'assenza dello Stato (storicamente negligente nella tutela dei diritti e dei doveri dei cittadini e vissuto con ostilità da parte della popolazione a causa del susseguirsi di dominazioni straniere) e - dall'altro - una cultura basata su legami familiari solidi, che hanno costituito spesso l'unica sicurezza garantita in un ambiente altrimenti privo di tutele.<sup>51</sup>

In questo contesto la mafia ha trovato terreno fertile per la sua proliferazione: Cosa Nostra ha sfruttato lo spazio lasciato da uno Stato assente e vissuto come ostile, giocando sulle ansie derivate da un bisogno di protezione inappagato, reso ancor più drammatico in quanto vissuto da una popolazione in cui la famiglia gioca un ruolo cruciale sia come istituto che come valore interiore, e che si traduce a livello personale in una continua ricerca di un senso di appartenenza al clan e al gruppo per la propria realizzazione personale. La mafia diviene qui donatrice di protezione e di una nuova identità e appartenenza: l'affiliato si inserisce in una grande macchina organizzativa che gli fornisce un ruolo e una posizione ma che lo riduce a mero ingranaggio di un sistema che, grazie ad una struttura rigidamente gerarchica e piramidale, permette una costante sorveglianza reciproca fra i membri che la compongono, a tutela del segreto che li unisce e li lega ad una fiducia basata sulla capacità di saper tacere.<sup>52</sup>

---

<sup>50</sup> FALCONE, PADOVANI, *Cose di Cosa Nostra*, op. cit., p. 54.

<sup>51</sup> In effetti, secondo le parole di Simmel: “in generale la società segreta compare ovunque come correlato del dispotismo e della limitazione poliziesca, come tutela sia della difensiva che dell'offensiva contro la pressione soverchiante di potenze centrali.” Cfr. *Il segreto e le società segrete*, op. cit., p. 323.

<sup>52</sup> Ma, come sottolinea ancora Simmel, “nessun'altra fiducia ha bisogno di un rinnovamento soggettivo così ininterrotto (...) [infatti] la possibilità di divulgazione dipende dalla disattenzione di un momento,

L'allargamento delle strutture parentali tramite l'istituzione di rapporti di comparaggio, si è rivelata un'ulteriore conferma della sensazione di precarietà vissuta dall'individuo al di fuori del clan parentale, che quindi la ricerca in ulteriori relazioni sociali di protezione con il rischio però che esse divengano uno strumento per lo sviluppo di rapporti di tipo verticale-clientelare fra il padrino e la famiglia del figlioccio. La mafia ha strumentalizzato sistematicamente le relazioni familiari per l'esercizio della signoria del territorio: la famiglia è stata in molti casi lo strumento cardine utilizzato sia per l'allargamento del proprio organico che come modello organizzativo per le proprie attività criminali, permettendo una continuità di dominio e una compattezza capace di superare anche le profonde trasformazioni storico-sociali che hanno investito il territorio siciliano in un secolo di storia, come visto nel caso della famiglia Greco. Dal canto loro, i riti e le cerimonie di affiliazione sanciscono la sacralità e l'eternità dell'ingresso del novizio nella nuova società, giocando su simbolismi che richiamano la nascita di un legame "di sangue", indissolubile come i rapporti familiari, tra i confratelli della nuova "Famiglia".

Dal punto di vista dei valori, abbiamo potuto osservare come una rigida moralità familiare cattolica e conservatrice di facciata nasconda una realtà profondamente diversa: dietro alle regole che vietano agli uomini d'onore il matrimonio con figlie di genitori separati, il divorzio e le relazioni extraconiugali, troviamo realtà poco conformi a queste leggi e motivazioni legate, più che a nobili valori, alla tutela strategica dell'organizzazione e dei suoi interessi. Anche il codice d'onore tanto esaltato pubblicamente dagli stessi mafiosi, residuo di una cultura contadina tradizionale caratteristica di queste aree, risulta essere stato fonte di ripetute strumentalizzazioni, svolgendo l'utile funzione di giustificazione morale della violenza dell'uomo d'onore, che può così presentarsi pubblicamente come personaggio fiero, generoso e altruista, impegnato nella difesa dei deboli e nella salvaguardia della purezza delle donne della propria famiglia.

---

dalla debolezza o dall'eccitazione di uno stato d'animo, dalla sfumatura forse inconsapevole di un'accentuazione," di qui la necessità di un controllo continuo e reciproco fra gli associati. *Ibid.*, p. 323.